

Il perno che non muove **Sull'importanza di perdere tempo**

di Irina Bordogna



Nelle ultime settimane mi sono trovata spesso a riflettere sul tempo e sul paradosso che lo vede scorrere da una direzione verso quella opposta e, allo stesso modo, in cerchi e spirali che tornano continuamente su se stesse. Ogni fatto della mia vita è, ormai, una catena di reciproci richiami e confronti: l'ultima volta che ho fatto questa cosa era l'anno tal-dei-tali, questa situazione mi ricorda quel che accadde quando..., questa persona è spiccicata a qualcuno che conobbi a...,

eccetera, eccetera, in un ineludibile gioco di specchi che è una rete di sicurezza tesa alle mie spalle e al contempo una gabbia che rende sempre più difficile percepire qualcosa come nuovo, inedito e prezioso nella sua unicità.

Inseguo l'eterno ritorno dell'uguale, eppure, a giorni alterni, lo patisco.

Da dove deriva questa forma di patimento?

È presto detto: sapere che ogni cosa assomiglia a quanto già sperimentato sembra da un lato rassicurarmi (perché già so, in una certa misura, come prenderlo di petto senza rovinare a terra), dall'altro mi porta a ripetere sempre errori simili, o quantomeno **mi costringe allo sforzo di evitare, aggirare, trovare strategie per affrontare mali che percepisco, tutto sommato, come ineluttabili.** In poche parole: parto già sconfitta e già stanca alla prospettiva di dover investire moltissime energie per ritrovarmi comunque a fallire, almeno in parte, la mia battaglia (in quanto destinata a ripetersi all'infinito, anche se sotto vesti diverse).

Le letture ammonticchiate sul comodino, poi, non sembrano volermi consolare.

Proprio stamattina, aprendo **Atti di un mancato addio di Giorgio Ghiotti**, mi ritrovo a leggere:

Allora avevo paura dell'intimità di certi gesti solo perché sapevo, in una zona insondabile della coscienza, che ne avrei presto avuto nostalgia, cioè nuovamente bisogno, ma senza trovarli.

Ecco il punto: il tempo scorre, la sofferenza del distacco è necessaria e l'uomo già preparato a questa sofferenza e quindi già avvelenato, in qualche modo, sicuramente spaventato, alla prospettiva di affrontare il già noto nella dinamica della dissoluzione.

Questa paura ci fa reagire **smaniosamente**: il tempo pare consegnato alla frenesia d'andare avanti, per recuperare il tempo perso a trincerarsi dietro la paura di guardarsi indietro e quello ipotecato vergognandosi d'essersi persi comunque dei pezzi per strada, d'aver fatto poco e male, o non abbastanza.

Sembrerebbe non esserci alcuna cura, per la malattia del tempo che scorre e si lascia indietro detriti di rimpianti e amaro in bocca; pare averci allevati all'abitudine che saremo inesatti e pieni d'errore, che non avremo il coraggio di mutare direzione.

In questo viene in aiuto una bella poesia di **Mariangela Gualtieri**, che forse uno scorcio ce lo dà, un consiglio utile da seguire per sfuggire alla trappola del tempo che rassomiglia a un gatto che si morde la coda:

*Questo giorno io lo butto via
sparpaglio le sue ore ciondolando
guardo la pioggia fine solo stando
ferma, seduta qui al tavolino.
Lo butto come giorno che non conta
una cartaccia sporca, una buccia
niente di niente che si getta via.
Si chiama lunedì, si chiama aprile
numero ventinove, e piove piove
e sarei piena di cose da fare
per farne un giorno col suo risultato.
Ma l'ho detto. Sarà buttato, sperso
consegnato ad un ozio che non vale
se non come preghiera. Allora dire
ecco, io offro questo ciondolare
sull'altare del mondo affaccendato.
Faccio io **il perno che non muove.**
Il punto che sta fermo. Lo bado io
quell'immobile stato delle cose.*

Forse il trucco è proprio questo: imparare a disporre del tempo anche come di una cartaccia, e saperlo gettare, di tanto in tanto, in un angolo, senza per forza rivestirlo di significato.

Puntare i piedi e dirsi: io oggi me ne sto ferma e, mentre il tempo muove, io rimango qui, mi ingobbisco sulla soglia delle ore che passano e scaccio il senso di colpa per non aver usato il tempo che avevo a dovere.

Chissà mai che, smettendo di alimentarne il potere, impariamo a fronteggiarlo avendolo ridimensionato abbastanza da salutarlo come un amico, a cui accordiamo anche la possibilità, di tanto in tanto, di stupirci.

*Dall'immagine tesa
Vigilo l'istante
Con imminenza di attesa -
E non aspetto nessuno:
Nell'ombra accesa
Spio il campanello
Che impercettibile spande
Un polline di suono -
E non aspetto nessuno:
Fra quattro mura
Stupefatte di spazio
Più che un deserto
Non aspetto nessuno:
Ma deve venire,
Verrà, se resisto
A sbocciare non visto,
Verrà d'improvviso,
Quando meno l'avverto:
Verrà quasi perdono
Di quanto fa morire,
Verrà a farmi certo
Del suo e mio tesoro
Delle mie e sue pene,
Verrà, forse già viene
Il suo bisbiglio.
[C. Rebora]*

28 novembre 2022 | Irina Bordogna